

V. I tre momenti del Giubileo e le parole chiave

Pellegrinaggio e Professione di Fede

4. Popolo

4.1. Orizzonte tematico

Popolo: Siamo un popolo di pellegrini, come Israele in viaggio verso la terra promessa, come la prima comunità cristiana che partendo dall'insediamento degli apostoli si ritrova a pensarsi come un noi, dove la chiamata di ciascuno è vissuta dentro un'appartenenza comune e reciproca. Essere in cammino come popolo significa bandire dalla nostra prassi ogni tipo di delega e impegnarsi in una costante pratica educativa, che aiuti tutti a crescere verso la meta della vita piena. L'essere popolo non esclude nessuno: "popolo" è un collettivo, è cioè parola inclusiva, che si esprime al singolare, ma esprime il concetto di essere tanti in un intero, in un unico corpo.

4.2. Domande per la riflessione

- Hai il senso di appartenenza alla tua comunità, al gruppo, alla tua città, al popolo di Dio?
- Senti di essere parte della dell'educazione, della crescita, dello sviluppo degli altri?
- Prendi l'iniziativa, ti impegni in prima persona nell'accoglienza di chi è diverso da te?
- Ti ritrovi anche tu come i primi apostoli a pensarti come un NOI in cammino? O piuttosto ti fa difficoltà e preferisci essere un lupo solitario?
- Solitamente deleghi ad altri decisioni e impegni o ti piace collaborare perché si cresca insieme, un passo per volta, a rilento a volte, aspettando i "ritardatari", ma comunque insieme?

4.3. Lectio

Dalla Genesi (12, -6)

Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirà, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». Allora Abram partì, come gli aveva

ordinato il Signore, e con lui parti Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abram prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan. Arrivarono nella terra di Canaan e Abram la attraversò fino alla località di Sichem, presso la Quercia di Morè. Nella terra si trovavano allora i Cananei.

Ci sono pellegrinaggi e pellegrinaggi. Quelli del popolo di Israele, il popolo di Gesù, portavano a Gerusalemme, dove si risiedeva per qualche giorno. Il viaggio poteva durare anche settimane, ma poi si tornava nella propria casa.

Altri popoli e nazioni, uomini e donne di altre religioni, oggi visitano i loro diversi luoghi santi: la Mecca, Varanasi, i templi buddisti, shintoisti, e così via.

Vi è però anche un'altra forma di pellegrinaggio, quello a cui sono obbligati molti popoli. Sono i "pellegrinaggi" delle migrazioni. Causati dalle guerre, dai cambiamenti climatici, dalla ricerca del lavoro, sono comunque, a veder bene, pellegrinaggi a cui si può comunque attribuire un significato religioso.

Se leggiamo la Bibbia, infatti, ci accorgiamo che la storia della salvezza inizia come fenomeno migratorio, dentro una migrazione e con un popolo migrante. Abramo e Sara con tutto il loro clan escono, infatti, non solo dalla loro terra di origine, Carran, ma anche quando arrivano nella Terra della promessa sono nuovamente costretti ad abbandonarla e a migrare a causa di una carestia. In tutti questi movimenti, Dio non abbandona le famiglie migranti, che pure sono sottoposte a pericoli e rischi gravi come quello di perdere anche la vita. A causa di un'altra carestia, poi, tutti i figli di Israele devono chiedere ospitalità all'Egitto e sono costretti a rimanervi per quattrocento anni, fino a quando, per la dura oppressione del regime di un faraone, gli Ebrei potranno con Mosè tornare proprio là da dove erano venuti.

Immigrati sono presenti anche tra gli antenati di Gesù di Nazaret, come una straniera, Rut, di cui si parla nella genealogia di Gesù nel vangelo secondo Matteo. Appartenente a una delle etnie considerate tra i popoli nemici di Israele, i Moabiti, dopo la morte del marito, originario di Betlemme, Rut emigra con la suocera, anch'essa vedova, per andare ad abitare dove sperava di trovare il pane. Lì Rut lavora umilmente raccogliendo gli avanzi della mietitura dell'orzo, aiutando in questo modo la suocera e facendosi stimare, nonostante i pregiudizi da parte dei betlemmiti.

Il suo pellegrinaggio, forzato e compiuto in estrema povertà, conduce Rut non lontano da Gerusalemme (Betlemme e Gerusalemme distano tra loro pochi chilometri), ma il libro che ne racconta la storia non dice che lei abbia mai visitato il santuario del Dio di Israele: è una straniera, non può varcare la soglia di quel luogo sacro per gli ebrei.

Ma da quel viaggio forzato verrà una grande speranza: con Rut continuerà la discendenza di Davide, perché dal suo matrimonio con un uomo di Betlemme nascerà un figlio, dal quale discenderà Iesse, il padre del futuro re di Israele, Davide. Nella linea genealogica di Gesù «figlio di Davide» vi è dunque una straniera Moabita, giunta nella Terra d'Israele per trovare pane e lavoro, e che in quella terra

genera una speranza per il popolo di Dio e per tutti i popoli del mondo. Ci sono pellegrinaggi e pellegrinaggi, quelli scelti e programmati verso destinazioni sicure, e che gli esperti farebbero rientrare magari nella categoria del cosiddetto "turismo religioso". Ci sono altri pellegrinaggi, quelli di interi popoli; pellegrinaggi che nessuno vorrebbe mai intraprendere, perché portano famiglie a lasciare la propria terra e la propria casa. Proprio come racconta la Bibbia, dicendo che la storia della salvezza inizia così.

4.4. Testimonianza

Pietro Scidurlo: Camminare per il mondo
<https://www.youtube.com/watch?v=k9yIOl6cvEY>

4.5. Selezioni musicali

 **IO SONO L'ALTRO** (Niccolò Fabi, 2019)

*Ci vogliono forza e coraggio
Io sono l'altro
sono quello che spaventa
sono quello che ti dorme
nella stanza accanto*

*Io sono l'altro
puoi trovarti nello specchio
la tua immagine riflessa
il contrario di te stesso
Io sono l'altro
sono l'ombra del tuo corpo
sono l'ombra del tuo mondo
quello che fa il lavoro sporco
al tuo posto*

*Sono quello che ti anticipa al parcheggio e ti ritarda la partenza
il marito della donna di cui ti sei innamorato
sono quello che hanno assunto quando ti hanno licenziato
Quello che dorme sui cartoni alla stazione, sono il nero sul barcone
sono quello che ti sembra più sereno
perché è nato fortunato o solo perché ha vent'anni in meno
Quelli che vedi sono solo i miei vestiti
adesso fatti un giro e poi mi dici*

*Io sono il velo
che copre il viso delle donne*

ogni scelta o posizione
che non si comprende
lo sono l'altro
quello che il tuo stesso mare
lo vede dalla riva opposta
io sono tuo fratello
quello bello

Sono il chirurgo che ti opera domani, quello che guida mentre dormi
quello che urla come un pazzo e ti sta seduto accanto
il donatore che aspettavi per il tuo trapianto
Sono il padre del bambino handicappato che sta in classe con tuo figlio
il direttore della banca dove hai domandato un fido
quello che è stato condannato, il presidente del consiglio
Quelli che vedi sono solo i miei vestiti
adesso vacchi a fare un giro e poi mi dici
e poi mi dici
mi dici
e poi mi dici
mi dici
e poi mi dici
e poi mi dici
mi dici

Analisi del testo: la canzone appena richiamata di Fabi ci invita ad essere solidali gli uni nei confronti degli altri. Invita a sentirci, pur nelle tante diversità che ci contraddistinguono, tutti parte dello stesso popolo. È ciò che non fa il protagonista della lirica, comprendendo troppo tardi (e purtroppo solo perché subisce la stessa sorte di chi è stato perseguitato prima di lui) il suo errore.



GLI ALTRI SIAMO NOI (Umberto Tozzi, 1991)

Non sono stato mai più solo di così
È notte, ma vorrei che fosse presto lunedì
Con gli altri insieme a me per fare la città
Con gli altri chiusi in sé che si aprono al sole come fiori quando
Si risvegliano, si rivestono
Quando escono, partono, arrivano
Ci somigliano, angeli avvoltoi
Come specchi gli occhi nei volti
Perché gli altri siamo noi
I muri vanno giù al soffio di un'idea
Allah come Gesù, in chiesa o dentro una moschea
E gli altri siamo noi, ma qui sulla stessa via
Vigliaccamente eroi lasciamo indietro i pezzi di altri nomi

*Che ci aspettano e si chiedono
Perché nascono e subito muoiono
Forse rondini, foglie d'Africa
Ci sorridono di malinconia
E tutti vittime e carnefici, tanto prima o poi
Gli altri siamo noi
In questo mondo gli altri siamo noi
(Quando nascono, quando muoiono)
(Gli altri siamo noi, siamo noi, siamo noi)
Gli altri siamo noi
Noi che siamo in comodi deserti
Di appartamenti e di tranquillità
Lontani dagli altri, ma tanto prima o poi
Gli altri siamo noi
In questo mondo piccolo oramai
Gli altri siamo noi
Sì, gli altri siamo noi fra gli indios e gli indù
Ragazzi in farmacia che ormai non ce la fanno più
Famiglie di operai licenziati dai robot
E zingari dell'est in riserve di periferie
Siamo tutti vittime e carnefici, tanto prima o poi
Gli altri siamo noi
In questo mondo gli altri siamo noi
(Quando sparano, quando sperano)
(Gli altri siamo noi, siamo noi, siamo noi)
In questo mondo piccolo oramai
(Gli altri siamo noi, gli altri siamo noi)
In questo mondo gli altri siamo noi
(Gli altri siamo noi, gli altri siamo noi)
(Gli altri siamo noi, siamo noi, siamo noi)*

Analisi del testo: Entrambe le canzoni "Io sono l'altro" e "Gli altri siamo noi" ci invitano ad allargare lo sguardo e il nostro campo di azione prendendo consapevolezza che, al di là di ogni muro o barriera che sentiamo a livello interpersonale o che la società è portata ad erigere tra i popoli, siamo intimamente interconnessi. Le differenze geografiche, culturali, valoriali si fondano su un'umanità più profonda che ci unisce. Siamo dunque accompagnati a "vivere il noi", cioè a coltivare uno sguardo empatico che ci porta a sentire risuonare in noi le gioie e le fragilità, gli aneliti e le ferite, le lotte e le sconfitte dell'altro. Si tratta di riconoscere quanto ci restituiscono le nostre interazioni sociali, cioè che siamo tutti interconnessi in una rete di umanità condivisa.



CANZONE DELL'APPARTENENZA (Giorgio Gaber, 1972)

L'appartenenza

Non è lo sforzo di un civile stare insieme

Non è il conforto di un normale voler bene

L'appartenenza è avere gli altri dentro di sé

L'appartenenza

Non è un insieme casuale di persone

Non è il consenso a un'apparente aggregazione

L'appartenenza è avere gli altri dentro di sé

Uomini

Uomini del mio passato

Che avete la misura del dovere

E il senso collettivo dell'amore

Io non pretendo di sembrarvi amico

Mi piace immaginare la forza

Di un culto così antico

E questa strada non sarebbe disperata

Se in ogni uomo ci fosse un po' della mia vita

Ma piano piano il mio destino

È andare sempre più verso me stesso

E non trovar nessuno

L'appartenenza

Non è lo sforzo di un civile stare insieme

Non è il conforto di un normale voler bene

L'appartenenza

È avere gli altri dentro di sé

L'appartenenza

È assai di più della salvezza personale

È la speranza di ogni uomo che sta male

E non gli basta esser civile

È quel vigore che si sente se fai parte di qualcosa

Che in sé travolge ogni egoismo personale

Con quell'aria più vitale che è davvero contagiosa

Uomini

Uomini del mio presente

Non mi consola l'abitudine

A questa mia forzata solitudine

Io non pretendo il mondo intero

Vorrei soltanto un luogo, un posto più sincero

Dove magari un giorno molto presto

Io finalmente possa dire: "Questo è il mio posto"

Dove rinasca non so come e quando

Il senso di uno sforzo collettivo per ritrovare il mondo

L'appartenenza

Non è un insieme casuale di persone

Non è il consenso a un'apparente aggregazione

L'appartenenza
È avere gli altri dentro di sé
L'appartenenza
È un'esigenza che si avverte a poco a poco
Si fa più forte alla presenza di un nemico
Di un obiettivo o di uno scopo
È quella forza che prepara al grande salto decisivo
Che ferma i fiumi, sposta i monti con lo slancio di quei magici momenti
In cui ti senti ancora vivo
Sarei certo di cambiare la mia vita
Se potessi cominciare a dire "noi"

Analisi del testo: Gaber suggerisce che il vero passo di crescita avviene quando interiormente si passa dall'io al noi, dal pensarsi singolarmente al sentirti parte di una comunità, di un popolo. Questo stato dell'essere è molto di più del semplice "stare insieme", è riconoscere che la nostra vita passa attraverso quella dell'altro e, allo stesso tempo sentire che si hanno gli altri dentro. Si percepiscono allora le nostre reciproche appartenenze e che "nessun uomo è un'isola", anzi, tutto l'opposto: si diventa uomini accettando il rischio di appartenersi reciprocamente.

4.6. Testi letterari

Martin Luther King Jr, *I Have a Dream*, 1963

"I have a dream that one day this nation will rise up and live out the true meaning of its creed: 'We hold these truths to be self-evident, that all men are created equal.'"

"Io ho sempre davanti a me un sogno. È un sogno profondamente radicato nel sogno americano, che un giorno questa nazione si leverà in piedi e vivrà fino in fondo il senso delle sue convinzioni: noi riteniamo ovvia questa verità, che tutti gli uomini sono creati uguali."

"Sono felice di unirmi a voi in questa che passerà alla storia come la più grande dimostrazione per la libertà nella storia del nostro paese. Cento anni fa un grande americano, alla cui ombra ci leviamo oggi, firmò il Proclama sull'Emancipazione. Questo fondamentale decreto venne come un grande faro di speranza per milioni di schiavi negri che erano stati bruciati sul fuoco dell'avidità ingiustizia. Venne come un'alba radiosa a porre termine alla lunga notte della cattività. Ma cento anni dopo, il negro ancora non è libero; cento anni dopo, la vita del negro è ancora purtroppo paralizzata dai ceppi della segregazione e dalle catene della discriminazione; cento anni dopo, il negro ancora vive su un'isola di povertà solitaria in un vasto oceano di prosperità materiale; cento anni dopo il negro langue ancora ai margini della società americana e si trova esiliato nella sua stessa terra. Per questo siamo venuti qui, oggi, per rappresentare la nostra condizione vergognosa. In un certo senso siamo venuti alla capitale del paese per incassare un assegno. Quando gli

architetti della repubblica scrissero le sublimi parole della Costituzione e la Dichiarazione d'Indipendenza, firmarono un 'pagherò' del quale ogni americano sarebbe diventato erede. Questo 'pagherò' permetteva che tutti gli uomini, sì, i negri tanto quanto i bianchi, avrebbero goduto dei principi inalienabili della vita, della libertà e del perseguimento della felicità. È ovvio, oggi, che l'America è venuta meno a questo 'pagherò' per ciò che riguarda i suoi cittadini di colore. Invece di onorare questo suo sacro obbligo, l'America ha consegnato ai negri un assegno fasullo; un assegno che si trova compilato con la frase: 'fondi insufficienti'. Noi ci rifiutiamo di credere che i fondi siano insufficienti nei grandi caveau delle opportunità offerte da questo paese. E quindi siamo venuti per incassare questo assegno, un assegno che ci darà, a presentazione, le ricchezze della libertà e della garanzia di giustizia. Siamo anche venuti in questo santuario per ricordare all'America l'urgenza appassionata dell'adesso. Questo non è il momento in cui ci si possa permettere che le cose si raffreddino o che si trangugi il tranquillante del gradualismo. Questo è il momento di realizzare le promesse della democrazia; questo è il momento di levarsi dall'oscura e desolata valle della segregazione al sentiero radioso della giustizia; questo è il momento di elevare la nostra nazione dalle sabbie mobili dell'ingiustizia razziale alla solida roccia della fratellanza; questo è il tempo di rendere vera la giustizia per tutti i figli di Dio. Sarebbe la fine per questa nazione se non valutasse appieno l'urgenza del momento. Questa estate soffocante della legittima impazienza dei negri non finirà fino a quando non sarà stato raggiunto un tonificante autunno di libertà ed uguaglianza. Il 1963 non è una fine, ma un inizio. E coloro che sperano che i negri abbiano bisogno di sfogare un poco le loro tensioni e poi se ne staranno appagati, avranno un rude risveglio, se il paese riprenderà a funzionare come se niente fosse successo. Non ci sarà in America né riposo né tranquillità fino a quando ai negri non saranno concessi i loro diritti di cittadini. I turbini della rivolta continueranno a scuotere le fondamenta della nostra nazione fino a quando non sarà sorto il giorno luminoso della giustizia. Ma c'è qualcosa che debbo dire alla mia gente che si trova qui sulla tiepida soglia che conduce al palazzo della giustizia. In questo nostro procedere verso la giusta meta non dobbiamo macchiarci di azioni ingiuste. Cerchiamo di non soddisfare la nostra sete di libertà bevendo alla coppa dell'odio e del risentimento. Dovremo per sempre condurre la nostra lotta al piano alto della dignità e della disciplina. Non dovremo permettere che la nostra protesta creativa degeneri in violenza fisica. Dovremo continuamente elevarci alle maestose vette di chi risponde alla forza fisica con la forza dell'anima. Questa meravigliosa nuova militanza che ha interessato la comunità negra non dovrà condurci a una mancanza di fiducia in tutta la comunità bianca, perché molti dei nostri fratelli bianchi, come prova la loro presenza qui oggi, sono giunti a capire che il loro destino è legato col nostro destino, e sono giunti a capire che la loro libertà è inestricabilmente legata alla nostra libertà. Questa offesa che ci accomuna, e che si è fatta tempesta per le mura fortificate dell'ingiustizia, dovrà essere combattuta da un esercito di due razze. Non possiamo camminare da soli. E mentre avanziamo, dovremo impegnarci a marciare per sempre in avanti. Non possiamo tornare indietro. Ci sono quelli che chiedono a coloro che chiedono i diritti civili: 'Quando vi riterrete soddisfatti?'. Non saremo mai soddisfatti finché il negro sarà vittima degli indicibili orrori a cui viene sottoposto dalla polizia. Non potremo mai essere soddisfatti finché i nostri corpi, stanchi per la fatica del viaggio, non

potranno trovare alloggio nei motel sulle strade e negli alberghi delle città. Non potremo essere soddisfatti finché gli spostamenti sociali davvero permessi ai negri saranno da un ghetto piccolo a un ghetto più grande. Non potremo mai essere soddisfatti finché i nostri figli saranno privati della loro dignità da cartelli che dicono: 'Riservato ai bianchi'. Non potremo mai essere soddisfatti finché i negri del Mississippi non potranno votare e i negri di New York crederanno di non avere nulla per cui votare. No, non siamo ancora soddisfatti, e non lo saremo finché la giustizia non scorrerà come l'acqua e il diritto come un fiume possente. Non ho dimenticato che alcuni di voi sono giunti qui dopo enormi prove e tribolazioni. Alcuni di voi sono venuti appena usciti dalle anguste celle di un carcere. Alcuni di voi sono venuti da zone in cui la domanda di libertà ci ha lasciato percossi dalle tempeste della persecuzione e intontiti dalle raffiche della brutalità della polizia. Siete voi i veterani della sofferenza creativa. Continuate ad operare con la certezza che la sofferenza immeritata è redentrice. Ritornate nel Mississippi; ritornate in Alabama; ritornate nel South Carolina; ritornate in Georgia; ritornate in Louisiana; ritornate ai vostri quartieri e ai ghetti delle città del Nord, sapendo che in qualche modo questa situazione può cambiare, e cambierà. Non lasciamoci sprofondare nella valle della disperazione. E perciò, amici miei, vi dico che, anche se dovrete affrontare le asperità di oggi e di domani, io ho sempre davanti a me un sogno. È un sogno profondamente radicato nel sogno americano, che un giorno questa nazione si leverà in piedi e vivrà fino in fondo il senso delle sue convinzioni: noi riteniamo ovvia questa verità, che tutti gli uomini sono creati uguali. Io ho un sogno, che un giorno sulle rosse colline della Georgia, i figli di coloro che un tempo furono schiavi e i figli di coloro che un tempo possedettero schiavi, sapranno sedere insieme al tavolo della fratellanza. Io ho un sogno, che un giorno perfino lo stato del Mississippi, uno stato colmo dell'arroganza dell'ingiustizia, colmo dell'arroganza dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e giustizia. Io ho un sogno, che i miei quattro figli piccoli vivranno un giorno in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere. Ho davanti a me un sogno, oggi!. Io ho un sogno, che un giorno ogni valle sarà esaltata, ogni collina e ogni montagna saranno umiliate, i luoghi scabri saranno fatti piani e i luoghi tortuosi raddrizzati e la gloria del Signore si mostrerà e tutti gli essere viventi, insieme, la vedranno. È questa la nostra speranza. Questa è la fede con la quale io mi avvio verso il Sud. Con questa fede saremo in grado di strappare alla montagna della disperazione una pietra di speranza. Con questa fede saremo in grado di trasformare le stridenti discordie della nostra nazione in una bellissima sinfonia di fratellanza. Con questa fede saremo in grado di lavorare insieme, di pregare insieme, di lottare insieme, di andare insieme in carcere, di difendere insieme la libertà, sapendo che un giorno saremo liberi. Quello sarà il giorno in cui tutti i figli di Dio sapranno cantare con significati nuovi: paese mio, di te, dolce terra di libertà, di te io canto; terra dove morirono i miei padri, terra orgoglio del pellegrino, da ogni pendice di montagna risuoni la libertà; e se l'America vuole essere una grande nazione possa questo accadere. Risuoni quindi la libertà dalle poderose montagne dello stato di New York. Risuoni la libertà negli alti Allegheny della Pennsylvania. Risuoni la libertà dalle Montagne Rocciose del Colorado, imbiancate di neve. Risuoni la libertà dai dolci pendii della California. Ma non soltanto. Risuoni la libertà dalla Stone Mountain della Georgia. Risuoni la libertà dalla Lookout Mountain del Tennessee. Risuoni la libertà

da ogni monte e monticello del Mississippi. Da ogni pendice risuoni la libertà. E quando lasciamo risuonare la libertà, quando le permettiamo di risuonare da ogni villaggio e da ogni borgo, da ogni stato e da ogni città, acceleriamo anche quel giorno in cui tutti i figli di Dio, neri e bianchi, ebrei e gentili, cattolici e protestanti, sapranno unire le mani e cantare con le parole del vecchio spiritual: 'Liberi finalmente, liberi finalmente; grazie Dio Onnipotente, siamo liberi finalmente.'

4.7. Composizioni artistiche

Giuseppe Pellizza da Volpedo, *Il quarto stato*, 1901

Il dipinto raffigura un gruppo di lavoratori che avanzano insieme, in un atto di protesta e rivendicazione dei propri diritti. La loro marcia collettiva simboleggia l'unità e la solidarietà tra i membri della classe lavoratrice. Un'opera potente che rappresenta il popolo e la sua unità. Attraverso la raffigurazione dei lavoratori in marcia, l'artista trasmette un messaggio di solidarietà, dignità e forza collettiva, rendendo omaggio alla classe lavoratrice e alla loro lotta per i diritti e la giustizia sociale.

Marc Chagall, *Attraversamento del Mar Rosso*, 1955

Abramo è stato chiamato «il padre dei credenti» e rimane quindi per noi il primo modello di coloro che condividono la propria fede. [...] Abramo era solo, mentre noi non lo siamo: noi facciamo parte di un popolo, il popolo dei credenti. Ed è all'interno di questo popolo che abbiamo ricevuto la fede, la viviamo e la condividiamo. La viviamo e la condividiamo spesso nella notte, soprattutto da quando si è assistito a un allontanamento dalla fede nella maggior parte dei membri del nostro popolo, perfino all'interno delle nostre famiglie. Rivivere la prova della fede dei nostri padri, chiamati dalle tenebre della schiavitù alla luce della libertà, potrà aiutarci a ripercorrere con loro il cammino di morte che hanno intrapreso per risorgere a una nuova vita. (Roland Meynet)

4.8. Filmografia

***Non uno di meno* - Regia di Zhang Yimou - 1999**

È la storia di una giovane tredicenne viene chiamata a sostituire il maestro per un mese in una remota località della Cina. La figura di educatrice ed insegnante farà fatica a coinvolgere gli alunni che ne combineranno di tutti i colori. L'atmosfera cambia quando uno di loro abbandona la scuola e la giovane chiede aiuto ai suoi alunni per andare a recuperarlo. Il film, attraverso l'impegno e la dedizione della giovane insegnante, fa riflettere con delicatezza su come essere popolo, qui nella forma di gruppo classe, è un'esperienza inclusiva dove ognuno è aiutato a crescere e a partecipare dando il proprio originale contributo.

Chi segna vince - Regia di Taika Waititi - 2023

È la storia della rinascita della squadra di calcio nazionale più scarsa del mondo, quella delle Samoa Americane che, nonostante la perdita contro l'Australia con il punteggio di 31-0, il peggiore della storia, continua a sognare di giocare in un campionato del mondo di calcio. Per ottenere almeno una vittoria, chiama ad allenarla il commissario tecnico della nazionale statunitense, recentemente sollevato dall'incarico. Troverà da allenare una squadra di calciatori non professionisti che allo spirito agonistico preferiscono quello ludico perché l'importante è arrivare insieme.

4.9. La Parola di Papa Francesco

Papa Francesco, AMORIS LAETITIA, 2016

99. [...] Essere amabile non è uno stile che un cristiano possa scegliere o rifiutare: è parte delle esigenze irrinunciabili dell'amore, perciò «ogni essere umano è tenuto ad essere affabile con quelli che lo circondano». Ogni giorno, «entrare nella vita dell'altro, anche quando fa parte della nostra vita, chiede la delicatezza di un atteggiamento non invasivo, che rinnova la fiducia e il rispetto. [...] E l'amore, quanto più è intimo e profondo, tanto più esige il rispetto della libertà e la capacità di attendere che l'altro apra la porta del suo cuore.

100. Per disporsi ad un vero incontro con l'altro, si richiede uno sguardo amabile posato su di lui. Questo non è possibile quando regna un pessimismo che mette in rilievo i difetti e gli errori altrui, forse per compensare i propri complessi. Uno sguardo amabile ci permette di non soffermarci molto sui limiti dell'altro, e così possiamo tollerarlo e unirli in un progetto comune, anche se siamo differenti. L'amore amabile genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d'integrazione, costruisce una solida trama sociale. In tal modo protegge se stesso, perché senza senso di appartenenza non si può sostenere una dedizione agli altri, ognuno finisce per cercare unicamente la propria convenienza e la convivenza diventa impossibile. Una persona antisociale crede che gli altri esistano per soddisfare le sue necessità, e che quando lo fanno compiono solo il loro dovere. Dunque non c'è spazio per l'amabilità dell'amore e del suo linguaggio. Chi ama è capace di dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano.

4.10. Attività laboratoriali

Obiettivo: Prendere consapevolezza della meravigliosa possibilità di essere popolo, solo insieme.

Premessa: Il popolo non è solo un insieme di persone (la folla), non è neanche un gruppo che va in gita (hanno una destinazione comune), non è neanche la curva allo stadio (anche se condividono una stessa "fede") e nemmeno una band rock (condividono la stessa "passione"), nemmeno dei cittadini (condividono lo stesso territorio). Il Popolo ha tutto questo, ma anche qualcosa che va oltre: condivide la

speranza, la promessa che esserne parte vuol dire vivere la propria identità. Cerchiamo un modo per sentirci popolo, assieme con una meta nel cuore che ci rende disposto all'incontro con gli altri, perché è solo con gli altri che possiamo essere ciò per cui siamo stati pensati, voluti, amati.

Azione: Immaginiamoci su una zattera! Chiediamo ai partecipanti di disporsi nella stanza, ampia e sgombra, in modo tale da essere equamente distribuiti, come dovessero tenere in piano una zattera, la cui esistenza è responsabilità di tutti e tutti devono prendersene cura, per il bene di tutti. Le regole cominciano da qui, ora accendiamo una musica tranquilla, non si parla e si cammina lentamente guardandosi attorno in modo tale da riempire gli eventuali spazi vuoti che si creeranno, per bilanciare il peso nella zattera ed impedirle di rovesciarsi. Tutti si muoveranno per la stanza alla ricerca di mantenere un equilibrio (fermiamo la musica quando vediamo un vuoto, facciamo fermare le persone affinché si accorgano della situazione e poi ripartiamo. Questo permetterà loro di affinare il loro cammino interiorizzando un fine). Quando vediamo che la situazione è ben padroneggiata allora possiamo chiedere loro che mentre camminano lentamente, se incrociano qualcuno che è nella loro traiettoria, si fermino un passo prima e si facciano un inchino. Secondo step: chiediamo loro (sempre con la musica accesa e sempre mantenendo l'equilibrio della zattera) di fare quel passo in più di fronte alla persona incontrata e di stringerle la mano, al posto dell'inchino. Terzo step: invece di stringere la mano, chiediamo a loro di abbracciarsi. (ogni step avrà a seconda del numero del gruppo 3/4 minuti di attività). Infine stop alla musica e tutti fermi. Mani lungo i fianchi, piedi uniti, testa dritta, occhi chiusi. Siamo alla promessa di un popolo che fa un passo all'unisono. Chiediamo loro di ascoltarsi, non solo con le orecchie e quando si sentono pronti facciano insieme un passo in avanti. (senza nessun segnale né da parte nostra né da qualcuno di loro) Se non avviene al primo tentativo, facciamoli riprovare ripetendo con calma la necessità di stare in silenzio di ascoltarsi e di riprovarci. Quando avviene (perché succederà) partiamo con un applauso e ci sediamo.

Riflessione: Un popolo cammina insieme, s'incontra, si saluta, si riconosce, si abbraccia e riparte! Cos'hai imparato? Sei riuscito a ricordarti del tuo primo compito, salvare la zattera? Chi hai incontrato più volentieri? Quale gesto (inchino, stretta di mano, abbraccio) hai fatto più facilmente? Cosa hai ascoltato per fare il passo insieme? Senti di aver seguito il passo o pensi di esserne stato un promotore? Come questa esperienza può modificare la tua appartenenza alla Chiesa? Vivi la Chiesa come la promessa per un popolo amato?